



Martin Davies e Neil Harris, *Aldo Manuzio: l'uomo, l'editore, il mito* (Frecce, 283), Roma: Carocci, 2019, pp. 206 + ill. 46, ISBN 978-88-430-9501-8, € 18,00

Paolo Sachet¹

Accepted: 21 October 2021

© The Author(s), under exclusive licence to Springer Nature B.V. 2021

Introduction

Ormai diffusa anche in ambito accademico, la tendenza a celebrare centenari legati alle grandi e piccole personalità del passato produce con certezza un esubero di panegirici e indagini d'occasione, ma offre al tempo stesso un approdo ottimale per ricerche di più lungo corso. Ne sono esempio le manifestazioni svoltesi in ricordo di Aldo Manuzio nel 1994–1995 e nel 2015. Nel primo caso, la congerie di eventi a cinquecento anni dalla pubblicazione del primo libro aldino datato (febbraio-marzo 1495, considerando *more veneto* la prima delle due date espresse nel volume) ha spinto la ripresa degli studi sul grande tipografo italiano, con nuove messe a punto della lacunosa biografia e una più articolata contestualizzazione della produzione a stampa. Durante il secondo ciclo di celebrazioni, a noi cronologicamente più prossimo, si è assistito a un proficuo intreccio tra i canonici temi legati ad Aldo e i recenti sviluppi della storia del libro, dalla rivalutazione degli aspetti economici alla storia d'esemplare e dunque della fortuna collezionistica delle edizioni prodotte dalla stamperia manuziana, con un allargamento di prospettiva che abbraccia tutte le tappe precedenti alla chiusura dell'attività nel 1598.

Il libro di Martin Davies e Neil Harris che qui si discute è frutto di entrambi gli appuntamenti e ben ne racchiude gli elementi di maggior forza. Nella sezione iniziale viene riproposto, per la prima volta in traduzione italiana, il conciso volume di Martin Davies, che, alla sua prima apparizione nel 1995 e dopo gli studi pionieristici di Martin Lowry (*The World of Aldus Manutius: Business and Scholarship in Renaissance Venice*, Oxford 1979), delineava con chiarezza, eleganza e rigore l'operato di Aldo. Il lettore potrà dunque percorre (o ripercorrere) tutta la parabolica di intellettuale e imprenditore del principe degli stampatori, gli oscuri natali, gli esordi poco documentati dell'educazione umanistica ricevuta tra Roma e Ferrara,

✉ Paolo Sachet
p_sachet@yahoo.it

¹ Institut d'histoire de la Réformation, Université de Genève, 5 rue De-Candolle, 1211 Geneva 4, Switzerland

il magistero pedagogico a Carpi, i primordi e gli esiti più maturi della straordinaria avventura editoriale consumatasi a Venezia sino all'esposizione della salma nella chiesa di San Paternian che vede il nostro circondato dai propri libri, a mo' d'eroe antico o santo patrono. Senza concedere spazio alcuno a suggestioni agiografiche, Davies discute con grande equilibrio anche i molti limiti della figura di Aldo e si premura di smontare alcune interpretazioni mitizzanti. Vengono così sottolineati sia lo scarto tra gli annunci di assoluta correttezza e 'l'organizzazione inevitabilmente caotica' nell'approntare testi di sommo grado di difficoltà tecnica come quelli dei classici greci, sia le ragioni commerciali dietro la complessa vicenda della *Hypnerotomachia Poliphili* e la svolta editoriale verso le celeberrime edizioni in ottavo, alla ricerca di nuovi lettori e ricavi più costanti e cospicui che, nella congiuntura economica sfavorevole al principio del Cinquecento, permettessero di finanziare altri infolio greci. Si ricordano inoltre le recriminazioni di colleghi e antichi collaboratori (su tutti Soncino e Griffo) e i progetti largamente abortiti, dalla stampa in ebraico e alla mancata istituzionalizzazione di un'accademia, di cui resta testimonianza dei primi passi di cenacolo goliardicamente erudito. Laddove possibile, ogni passaggio è arricchito dalle parole stesse di Manuzio, sapientemente estratte dalle numerose prefazioni a sua firma. Per queste ragioni, il quadro offerto da Davies non ha perso freschezza a distanza di vent'anni e rimane senz'altro, accanto all'indimenticato contributo di Carlo Dionisotti (*Aldo Manuzio umanista e editore*, Milano 1995), la più stimolante e soppesata biografia aldina a disposizione, cui tornare sovente. Gioverà dunque a molti studiosi e studenti italiani poterne fruire ora nella propria lingua, anche in virtù delle migliorie inserite da Davies per l'occasione, come il succinto apparato di note e le 'referenze iconografiche' in appendice, a commento dell'eccellente corredo di immagini (pp. 121–3, 193–6).

Per ammissione stessa dei due autori (p. 10), il volume, presentata la *tesi* di Davies, procede con l'*antitesi* articolata da Neil Harris in due ariosi capitoli dedicati alla (de)costruzione del mito aldino e ai cataloghi editoriali superstiti. Anche se non così dicotomica da dover delegare 'al lettore quale versione preferire', l'opposizione tra le due parti risulta efficace. Con lo *humour* pungente che lo contraddistingue e un taglio a tratti più divulgativo, Harris amplia anzitutto le riflessioni presentate durante il convegno veneziano del febbraio 2015 e cerca risposta alla domanda primigenia: da dove deriva la rilevanza di Aldo nella Storia e, di conseguenza, negli studi? Oltre a porre l'accento sul rapporto tra edizioni aldine e il denaro 'puro e crudo' nel loro contesto di produzione e sul mercato collezionistico, Aldo viene presentato, forse un po' enfaticamente, come principale propagnatore (a stampa, bisognerebbe aggiungere) del canone educativo classico e in particolare del greco, un canone 'inutile, inaccessibile e invisibile', ma anche assai longevo perché sottratto alle contingenze e allo sviluppo tecnico-scientifico. Nell'enucleare poi gli apporti manuziani all'evoluzione del libro stampato in termini di grafica e *design* e verificarli con acribia direttamente sui testi a stampa, specie i greci, piace vedere ricordati i molti e spesso anonimi collaboratori o salariati che spesso si nascondono dietro il nome e la fama di Aldo (pp. 69–70). È altrettanto utile la precisazione che è bene valutare tali innovazioni – dai segni di interpunzione ai caratteri greci, latini e corsivi, dal formato ottavo applicato ai classici all'uso di carta con inedite dimensioni o colorata d'azzurro, fino alla paginazione e all'indicizzazione – non solo attraverso

il metro del primato (qui e là è possibile rintracciare qualche oscuro antecedente), ma di quello dell'impatto sulla forma del principale veicolo di conoscenza dell'età moderna e, almeno in parte, della contemporaneità. Questa sezione è tanto preziosa quanto coraggiosa, perché inevitabilmente esposta ai ritrovamenti delle ricerche altrui. Le affermazioni sulla rarità delle impressioni in carta azzurra per edizioni manuziane e di altri editori potrebbero già di essere sfumate, alla luce delle 19 copie di cinquecentine conservate nella sola British Library e delle cinque del primo libro stampato su tale supporto, gli *Scriptores rei rusticae* aldini del maggio del 1514.

Nel terzo e ultimo capitolo del volume, Harris propone una disamina accuratissima sul piano materiale e contenutistico dei tre cataloghi stampati da Aldo in vita e di ciascuna delle cinque copie giunte fino a noi, due per il 1498 e il 1513, una sola per il 1503. Tra le numerose e innovative considerazioni che scaturiscono da questo studio scrupoloso, due paiono quelle di maggior rilevanza. La prima (pp. 108–11) riguarda la copia udinese del catalogo del 1513, finalmente descritta a dovere e restituita alla proprietà dell'umanista bellunese Pierio Valeriano, che aggiunse a penna tutti i prezzi e persino alcuni titoli, aggiornando il documento al 1518 circa. La seconda (pp. 112–20), dedotta attraverso un confronto puntuale con il *Zornale* di bottega del librario Francesco de Madiis per gli anni 1484–1488, confuta una volta per tutte un luogo comune anacronistico e duro a morire che insiste sul costo ridotto delle aldine, e gli ottavi in particolare, quali strumenti di diffusione, o peggio democratizzazione della letteratura classica. Harris chiosa magistralmente (p. 120): ‘...[I]l prezzo di una lira e 10 soldi per il Virgilio o il Petrarca del 1501 corrisponderebbe a quasi l'introito settimanale di un operaio, ossia qualche centinaio di euro odierni. Collezionare aldine, perciò, anche quando erano appena uscite dal torchio, era già un'attività costosa.’ Soprattutto per le edizioni greche, Aldo non faceva sconti e persegua ‘una strategia di magazzino, in cui si prevedono tempi molto lunghi per lo smercio del prodotto, mantenendo però un prezzo alto per ogni pezzo’ (p. 60).

Nient'altro che parole di elogio si possono dunque spendere per questo formidabile volumetto, che contribuirà a diffondere una conoscenza a tutto tondo del più illustre e dibattuto tra gli editori italiani. Visti il limpido stile comunicativo, la maneggevolezza e, non da ultimo, il prezzo contenuto dell'edizione, si spera che l'impatto si possa registrare non solo tra gli addetti ai lavori, ma anche tra il grande pubblico. Con il medesimo spirito con cui Aldo nel 1513 si dichiarava insoddisfatto di ogni piccolo errore fin lì commesso nei suoi libri pur ‘bellissimi e correttissimi’ (p. 51), si segnalano in chiusura un paio di minime imperfezioni. A p. 28 ‘demandare’ andrà letto come ‘domandare’ e lo stesso dicasi per ‘Nei’ a p. 51, da intendere, meno languidamente, come ‘Ai’. A p. 60, occorre tenere a mente che Antonio Manuzio, fratello di Paolo, si dilettò di stampa e gestì una succursale aldina a Bologna con tanto di ancora e delfino tra 1556 e 1557. Alle pp. 64–5, infine, la *Cornucopia* di Perotti è confusa per un attimo con la miscellanea di testi grammaticali greci del 1496, intitolata *Thesaurus cornu copiae et horti Adonidis*.